

## TUTTI GLI ITALIANI UNITI NELLA LOTTA PER LA PACE

L'Italia è ritornata ad essere il punto centrale a cui si rivolgono gli occhi di tutto il mondo; onde gli avvenimenti che si svolgono intorno al nostro Paese assumono ogni giorno più un alto interesse politico e morale. Merita adunque che ne diciamo qualche parola di commento. In momenti come l'attuale bisogna cercare di veder chiaro. Ne viene conforto e luce. Ed è proprio questo il compito di una rivista come la nostra che si propone di essere espressione viva della vita del nostro tempo. Essa deve illuminare mostrando nell'esame dei problemi attuali qual'è il dovere di ognuno e deve recare conforto mostrando che a risolvere problemi anche ardui, oltre a fare ognuno il proprio dovere ed accettare la propria parte di sacrificio, vale la preghiera e la fiducia in Dio. Richiamato questo alto compito, che la nostra rivista ha assolto con fedeltà nei suoi ventunanni di vita e specie in momenti gravi, vediamo di cavare dagli avvenimenti odierni qualche insegnamento.

Il giuoco dell'Inghilterra si fa sempre più chiaro: impedire l'indebolimento della sua posizione nel Mediterraneo e perciò spezzare l'unità Francia-Italia; seminare zizzania tra Italia e Germania; restaurare la Monarchia in Grecia; rafforzare la sua prepotente dominazione in Egitto; legare sempre più strettamente la Francia al carro ginevrino, del quale ormai siede a cassetta un ministro inglese.

Il bersaglio di questa manovra è l'Italia, che si tenta colpire all'estero ed all'interno, sul terreno militare e su quello economico, per giungere a prostrarla sul terreno politico. Gli aiuti all'Abissinia per tentare di sconfiggere le nostre armi; le sanzioni economiche per tentare di affamare il nostro popolo ed indebolire il nostro esercito, non sono, nella mente di Londra, che mezzi per tentare di produrre all'interno d'Italia qualche cosa che, congiungendosi nel tempo con la pressione esterna, induca il nostro Governo a piegarsi. Londra (degli altri Stati è inutile parlare, perchè essi salvo le poche eccezioni dei nonsanzionisti, in questa faccenda sembrano avere una autonomia minore dei Dominions) insomma giuoca ancora la sua carta di dividere il nostro popolo dal nostro Governo e spera quindi in una sconfitta e nella fame.

Trascurando di parlare di quegli Stati che non s'accorgono di essere vezzeggiati e considerati malgrado la loro minuscola importanza solo perchè oggi rispondono di sì, come il padrone londinese esige, merita qualche considerazione la Francia. Diciamo

subito a scampo di equivoci che questa Nazione da diciassette anni a questa parte si è regolata con un solo principio: la paura della guerra. Per questo ha combinato dei trattati di pace che sono quelli che sono, ha invaso la Ruhr, ha preteso Locarno, ha disarmato gli ex-nemici, ha manovrato la piccola Intesa, ci ha creato mille fastidi finchè siamo stati vicini alla Germania, poi ci ha permesso l'esposizione al Petit-Palais quando dalla Germania ci ha staccato la questione dell'Austria, ha ospitato in massa gli ex-rifugiati russi ed ha appoggiato poi l'ingresso della Russia a Ginevra. Per paura della guerra ha fatto continuamente iniezioni alla Società ginevrina, e si è mantenuta stretta all'amica Inghilterra, la quale per amor della *sua* pace — che è una cosa differente della paura della guerra — noto che il conflitto latente era tra la Germania e la Francia — si è assunta il compito di unire questi due paesi, certa che, sviate le minacce di questa parte, pel resto la sua volontà si sarebbe imposta all'Europa.

Agli impauriti della guerra Ginevra è apparsa come lo scudo perpetuo di difesa delle posizioni acquisite e delle vittorie del passato. Agli amanti della *loro* pace Ginevra non è tanto un ramoscello d'olivo, quanto una minaccia che deve intimorire ogni perturbatore della digestione d'un lauto pranzo, consumato tra il '19 e il '20 a spese dei nemici e di quegli amici che si presentarono al banchetto senza veste nuziale.

Insomma ci voleva questa levata di maschere per far palese a tutti che Ginevra non fu voluta come Società garante della Giustizia e della collaborazione, ma come garante del bottino fatto da due soli Stati, che con parole di giustizia, di lotta all'imperialismo germanico, di difesa dei popoli inermi avevano nel 1914 scatenato una guerra che condusse al macello milioni di uomini.

Quando la Francia ci dice oggi che tutta la sua politica è basata sul Patto, dichiara finalmente che tutta la sua politica è basata sulla conservazione del già acquisito, accada quello che accada. Quando da Londra si dice che il conflitto è tra Italia e Ginevra, si confessa che la Lega è il paravento dietro il quale si trincererà sempre ogni profittatore della guerra mondiale.

Ci dicono poi che le sanzioni contro l'Italia sono una « prova generale » della virtù della Lega, se fallisse la quale ogni garanzia di pace (per la Francia e l'Inghilterra) sarebbe finita. Niente di più vero. Se le cose vanno bene per Ginevra, Francia ed Inghilterra almeno per dieci anni godranno indisturbato il loro bottino del 1918 e per di più forse lo accresceranno con un mandato societario sopra i negri d'Addis Abeba, che ora s'illudono di conquistarsi, se vittoriosi, l'indipendenza.

Tiriamo le somme: noi, come assenti dal banchetto di Versailles, come i primi vittoriosi del '18, come popolo costretto in una terra angusta, come « animali » da esperimenti societari, come passibili di nuovi ricatti e di nuovi furti, noi per riparare la nostra colpa d'essere stati alleati di simile gente per placare gli spiriti di coloro che a Bligny difesero i sanzionatori parigini, noi, i firmatari del Patto e di Locarno, oggi dobbiamo resistere ad ogni costo. A noi l'onore e la fierezza d'essere da soli chiamati ad infrangere questo castello di patti tutelatori del predominio di pochi. A noi singoli cittadini il dovere di non collaborare nemmeno involontariamente con chi dal Tamigi vorrebbe staccare per virtù di fame il popolo dal Governo.

Nell'ora del pericolo non sono mai esistite due Italie. Oggi l'accanimento dei popoli ben forniti e ben pasciuti contro la terra dei frugali pionieri d'ogni civiltà, rende questa nostra Italia, tormentata nei secoli da innumeri prove, più unita che mai, sempre più decisa alla resistenza e alla vittoria. Il nostro « oro alla Patria », il sacrificio delle nostre mense, il risparmio di ogni cosa che può portare benessere ma ci è dato dallo straniero a caro prezzo, tipico esempio il carbone, i nostri giovani migliori, tutto ciò non è che un modesto anticipo di quello che possono dare quarantatre milioni di uomini. Il loro cuore batte all'unisono: è quello della Patria, che chiama da ogni torre, da ogni campanile attorno al Carroccio della resistenza.

Tutto il cartello della politica straniera conta sulla nostra disunione, sulla debolezza nostra. Dicono i nemici nostri che vogliono abbattere il Fascismo, ma non riflettono che Fascismo ed Italia oggi sono una cosa sola e che combattere l'uno è combattere l'altra; costoro ritengono essere facile piegare con le sanzioni un popolo di « mandolinisti » e prenderlo con la fame dei « macaronis ». Costoro non riflettono che, qualora il Fascismo non avesse altro merito, ne ha almeno uno: aver cementato l'animo degli italiani in una disciplina di soldati. Nessuno riflette che Benito Mussolini, uomo di volontà ferrea, ha comunicato, con una scuola di pochi anni, alla nazione una inflessibile volontà di essere e di lottare come un sol uomo, fino all'estremo, nella convinzione ferma della propria missione.

La più fervorosa ed intima delle nostre preghiere deve essere rivolta a Dio perchè Lui, Re dei popoli e delle nazioni, cementi la nostra unità e disperda i deboli che potessero anche per un sol momento anelare alle gioie d'una vita più tranquilla, ma da schiavi. Solo gli amici d'ogni più grave perturbamento, d'ogni schiavitù politica, d'ogni rovina cristiana, possono accarezzare sogni di cedimenti.

Ai cittadini il dovere d'essere intransigenti nel rispetto della parola d'ordine di resistere. La luce di Dio guidi il Duce d'Italia verso quella mèta di pace, di giustizia e di conciliazione, ove, senza calpestare il diritto di nessuno, si faccia un completo riconoscimento del nostro.

Dalla misericordia dei nostri nemici od ex-amici nulla c'è da sperare; non illudiamoci; l'esperienza ce lo insegna. Solo in Dio e nelle nostre forze; in Dio benedetto si rifugino le nostre speranze e ne tragga alimento di nuove energie la resistenza.

Qualsiasi tentennamento in qualsiasi piccolo settore, condannerebbe l'Italia alla sconfitta e al servaggio politico di cui nessuno può prevedere la fine.

Per la nostra dignità, per la libertà del nostro mare, per il pane dei nostri figli, per la pace giusta e duratura, al nostro popolo non si chiede altro che resistere.

I sacrifici, che la Patria ci richiede, siano con lieto animo offerti a Dio; Egli riduca al minimo questo tempo di prova e lo renda fertile di cristiano e civile perfezionamento, affinché nel giorno della pace negli occhi di tutti si legga la gioia del bene riconquistato, la ferezza del dovere compiuto, la gratitudine ai nostri fermi condottieri, ed una disposizione migliore a servire ed amare Dio che sempre ha benedetto, con particolare gratitudine questa terra italiana, facendola patria di ogni virtù, antesignana d'ogni progresso, barriera in ogni secolo ai barbari d'ogni regione.

Fr. AGOSTINO GEMELLI, *francescano*